

Lectio Divina

II. Domenica 26-10

Matteo 19, 16-22 – Cosa mi manca (il giovane ricco)

Don Gianni inizia la lectio facendo alcuni cenni sulla meditazione cristiana. Accade di sovente che si segua la meditazione di altre confessioni religiose senza sapere nulla del patrimonio della tradizione evangelica, che non si conosca il grande tesoro che ci è stato dato.

Anche qui, se si segue correttamente la sequenza di ascolto, silenzio, *collatio* e vita, ebbene quella sequenza è fondamentale per riuscire ad entrare dentro sé stessi, nel proprio profondo.

Ecco i due pensieri che formula Don Gianni:

il primo è che siamo chiamati ad imparare con il corpo, perché la nostra è una religione di “incarnazione” e la preghiera non è un fatto intellettuale ma passa attraverso il respiro, è ritmata e imparare a comporre il cuore ed il respiro è il primo passo della preghiera. Bisogna, in qualche modo, riuscire a concentrarsi, evitando di vivere le enormi distrazioni che affollano tutto il resto del tempo, per riuscire ad uscire dalla confusione.

Il secondo passo, più impegnativo, è fare il “vuoto”. Ma il vuoto non è l’assenza di pensieri, di sentimenti, anzi, è piuttosto l’intenzione deliberata di non fermarsi su nulla in particolare che non sia quello che la vita, Dio, lo Spirito, ci mette davanti; il vuoto è la decisione di liberarci di quello che sta dentro di noi e di non vedere attraverso le lenti con cui vediamo il tutto. L’ultimo passaggio al quale arriveremo è la decisione di arrivare alla morte completa di noi stessi, l’unica condizione che ci permetterebbe davvero di risorgere.

Leggiamo il passo oggetto della nostra meditazione, Matteo 19 16-23

“16 Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». 17 Egli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». 18 Ed egli chiese: «Quali?». Gesù rispose: «Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, 19 onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso». 20 Il giovane gli disse: «Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?». 21 Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi». 22 Udito questo, il giovane se ne andò triste;

poiché aveva molte ricchezze. 23 Gesù allora disse ai suoi discepoli: «In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli.»

Cominciamo con un attimo di silenzio, in modo da entrare nel brano. Gesù sta salendo verso Gerusalemme; mettiamoci in questa condizione e vediamo che immagine ci suscita il brano. Il giovane ricco che si avvicina a Gesù siamo noi e Gesù parla con noi, e sta rispondendo alle nostre domande.

Per un confronto del brano con quelli paralleli, i riferimenti sono: Marco 10, 17-22, Luca 18, 18-23.

Da un sguardo su tutto il capitolo capiamo meglio cosa vuole indicarci Matteo e, apparentemente, Matteo sembra volerci parlare di tante cose diverse.

Nei versetti 1-12 ci parla dell'uomo e della donna, della chiamata al matrimonio, e della scelta, che non è una scelta facile.

Nei versetti 13-15 ci parla dei bambini, che appartengono al Regno dei Cieli; così ci dice Gesù.

Nei versetti che ci interessano, dal 16 fino al 30, parla della situazione dell'uomo ricco: ricco di doni, chiamato a dividerli, lasciando tutto. In realtà tutta la serie di versetti è legata da un filo rosso: *"in principio"* richiamato nei versetti 4 e 8 del capitolo 19.

Infatti Dio ha creato l'uomo e la donna e li ha fatti uno per l'altra, come ricchi di doni e liberi; il peccato, però, ha offuscato tutto questo. E' necessaria, quindi, una nuova creazione, un nuovo inizio che riporti l'uomo ad essere bambino, perché il regno del Cielo è dei bambini, e per diventare bambini, bisogna denudarsi: *nudi* siamo usciti dal seno materno e *nudi* torneremo alla terra. (Giobbe 1 20). Dunque l'uomo perfetto, maturo, completo è colui che vive tutto come dono, da ricevere e donare a sua volta. L'uomo deve vivere un eterno anno santo, in cui tutto sia donato tutti e a nessuno manchi. Ciò che non deve mancare, non è riferito soltanto ai beni materiali, ma anche a quelli intellettuali, morali e spirituali. Siamo chiamati a ricevere tutti doni da Dio come figli e a darli ai nostri fratelli.

Esaminiamo più attentamente i nostri versetti: ci troviamo davanti ad un bellissimo dialogo, serrato, fra Gesù ed un uomo ricco, probabilmente conosciuto e stimato ...come sono generalmente i ricchi. Mettiamo subito in chiaro che "lasciare tutto" non fa parte della vocazione religiosa, nel senso che non riguarda soltanto i religiosi, ma ciascuno di noi. E *lasciare tutto* è un'azione essenziale dell'esistenza umana, nella vita quotidiana, per ogni persona. Il nostro ricco inizia il dialogo facendo una domanda: "cosa debbo fare di buono per avere la vita eterna?" Chiariamo questa immagine di "ricco": è un uomo qualsiasi, benestante, di cui non conosciamo il nome, perché, in fondo, è semplicemente uno di noi.

La sua non è una domanda sorprendente, perché in realtà è la tipica domanda che faceva il discepolo ad un maestro; ed il maestro rispondeva solitamente con le cose da fare, come praticare le virtù, e con consigli e tecniche da mettere in atto. Gesù è un maestro a cui viene rivolta questa domanda, che mette un po' in mostra la preoccupazione del *fare*. L'uomo è un ricco, abituato ad attribuire un prezzo ad ogni cosa, è pratico e si preoccupa di perdere la vita eterna. Non è cattivo, è uno come noi e sta cercando di

centrare la propria vita, di viverla bene. Il rabbì Gesù dà una risposta che inizia a correggere un po' la mira:

- “perché mi interroghi su ciò che è buono?” “L'uomo è preoccupato del *fare* bene e Gesù risponde che il *bene* è una persona, il *bene* è Dio, e il bene sono anche gli altri intorno a noi. Ancora il *bene* non è una questione di quantità, ma soprattutto di “qualità” di ciò che doni.
- Gesù dà poi un consiglio: “se vuoi entrare nella vita eterna, osserva i comandamenti”. Ma anche qui c'è una correzione. La vita eterna non si *possiede*, è un'offerta di Dio. Alla domanda del ricco “quali?” Gesù risponde con la seconda tavola dei comandamenti, quella che riguarda le relazioni con il prossimo: “non rubare, non uccidere...” Osserviamo quindi che mentre il ricco fa una domanda per sé stesso, su come guadagnarsi la vita eterna, Gesù risponde di guardarsi intorno, di pensare agli altri, di esercitare l'amore. A questo punto il dialogo avrebbe potuto finire, invece il ricco prosegue e dice “tutto questo l'ho osservato”. Di nuovo una puntualizzazione; il ricco non è malvagio, non è il ricco epulone che ignorava il povero Lazzaro, è onesto, non ha rubato, non ha mentito, ha onorato i genitori e ha amato facendo l'elemosina. Ma la sua è un'osservanza puramente formale dei comandamenti; è l'osservanza del fariseo. Al suo posto, dopo il consiglio di Gesù, noi ci saremo allontanati, pensando di fare il nostro dovere e di essere già a posto, invece il giovane ricco continua a chiedere...ha qualcosa dentro che lo inquieta, cerca una risposta più profonda, capisce che c'è bisogno di un di più per entrare nella vita eterna, in quella porta stretta di cui parla Gesù e ancora chiede: “Cosa mi manca ancora?” Gesù non risponde con un obbligo, non dice “*devi* fare..”, ma al versetto 21 risponde “*se vuoi...*” Non dà ricette, come facevano tutti i rabbì, non suggerisce tecniche infallibili alla maniera della catena di Sant'Antonio; Gesù dice invece una cosa all'apparenza paradossale: “se vuoi possedere, dona”, perché bisogna spendersi per fare delle cose grandi, bisogna liberarsi da diverse cose, dalla nostra vita di routine, dalle cose che facciamo abitualmente e continuamente, da tutto ciò che “va bene così”, da ciò che ci immobilizza e non ci fa andare più in là, che fa parte di una vita scontata e borghesemente onesta.

Nell'introdurre il Vangelo di Matteo abbiamo evidenziato il coraggio e l'umiltà; ecco, il nostro uomo ricco non ha il coraggio, quel coraggio di San Francesco, non se la sente di andare controcorrente per avere un tesoro nel Regno dei Cieli. Dunque, avendo ascoltato, il giovane, triste, se ne va.

La domanda è: perché non riusciamo a sbilanciare la nostra vita? Perché puntiamo sempre il nostro baricentro sulle cose terrene e non verso Dio? La scommessa è passare da un rapporto di comodo (...ho la mia vita, ho il necessario, non faccio male a nessuno...) ad un rapporto precario, che si appoggia soltanto su Dio. Sappiamo giocare in borsa ma non sappiamo comprare le azioni di Dio. Per seguire Gesù bisogna sbilanciarsi, soltanto così possiamo trovare il nostro vero essere, l'autenticità della nostra vita.

L'uomo del nostro brano conosce la verità, non l'accetta, preferisce mantenere quell'etichetta da ricco che il mondo gli ha dato e rimanere così com'è. E' arrivato baldanzoso, sicuro, aspettando delle lodi e se ne va triste, perché? Perché è pieno di cose che lo possiedono, che non lo lasciano libero; una cosa ci lascia liberi se possiamo anche perderla, lasciarla, donarla. Ma se noi non sappiamo far questo non ci lascia liberi.

Il giovane ricco è pieno di cose da fare, ma è vuoto dentro e quel vuoto che sentiva, lo sente ora più profondamente. Che cosa farà ora? Il vangelo non ce lo dice, ma ci chiede di rispondere alla domanda: “cosa facciamo noi, ascoltando queste parole?” Cosa dobbiamo lasciare della nostra vita, ma anche dei nostri gruppi, del nostro lavoro, per essere autentici con noi stessi? Dobbiamo guardarci dentro, dobbiamo essere pronti a dire a Dio: “non ce la faccio a fare quello che tu mi chiedi, a lasciare tutto, però ho il desiderio di seguirti.”

Sorprendentemente Gesù guardandoci, ci amerà, ce lo dice il Vangelo parallelo di Marco 10,17-22, ci verrà anche incontro, perché “ciò che impossibile agli uomini è possibile a Dio”.

Di seguito, alcune riflessioni conclusive del nostro parroco:

il primo pensiero è che la ricchezza non fa la felicità, ma che cos'è la felicità? Perché anche se siamo poveri non siamo felici...La scelta di mettere questo passo all'inizio del cammino è stata fatta per poter capire “cosa mi manca”. E questa domanda ci aiuterà ad arrivare a ciò che vogliamo. E ciò che vogliamo non è pensare solo a noi stessi, ma, come dice Sant'Agostino, “ama e fa ciò che vuoi” dunque ciò che hai scelto, ciò che ti muove, la tua ragione essenziale, ciò che sei.

Il secondo pensiero è relativo al rapporto tra possibilità e impossibilità: impossibile per gli uomini, ma a Dio tutto è possibile. Nella stagione di profondo disincanto che attraversiamo, se pensavamo che ci fosse una possibilità per l'impossibilità, ci accorgiamo che forse non c'è nessuna possibilità...ma nello stesso tempo è questo che ci blocca, e se non ci diamo una speranza, un orizzonte, non andiamo avanti. E darsi un orizzonte è essere capaci di immaginare l'inedito, è essere creativi, perché nulla come la fantasia dello spirito ci rende generativi, ci fa produrre vita. E se sono gli eunuchi quelli che secondo Gesù danno fecondità, può essere che anche una persona sola, uomo o donna che sia, possa comunque vivere una fertilità. Ragionando, quindi, paradossalmente sul fatto che il giovane ricco abbia delle possibilità, ahimè vediamo che se ne va. E le possibilità sono proprio quelle che gli fanno dire di no a Gesù. Evidentemente non è quello che si ha a farci felici ma proprio ciò che ci manca. Forse è questa la chiave; purtroppo però non si ha il coraggio di perseguire ciò che ci manca, e perché? Forse per paura di perdere anche quello che abbiamo? Perché significa mettersi in gioco di nuovo? Aprire orizzonti che creano aspettative che potrebbero andare deluse? Ma Gesù dice che la vita non è vita, a metà, e potrebbe anche essere che seguendo Gesù (..ma poi che significa seguire Gesù?), si aprano nuove strade.

Un'altra riflessione è relativa alla cruna dell'ago, a quella porticina attraverso cui si entrava a Gerusalemme quando di sera, i varchi venivano chiusi per paura dei briganti; ma da quella porticina poteva passare solo l'uomo con la sua nudità, lasciando fuori tutti i suoi beni, carri, cammelli, ecc.

Forse noi abbiamo un futuro, una possibilità, ma dobbiamo cominciare daccapo ed essere come i bambini, perché noi, in realtà stiamo bene, nella nostra povertà e non ci curiamo molto degli altri. Non abbiamo proprio tutto quello che vorremmo? Possiamo ricorrere a droghe che ci accontentano. Dobbiamo essere noi a decidere. La differenza è data dalla semplicissima parola, la chiave di tutto, che Gesù dice a quest'uomo alla fine: “Seguimi”. E questo non vuol dire che tutto quello che c'è prima non vale...Va e vendi tutto, dallo ai poveri, impara la condivisione, impara che i beni non sono solo possesso, che non

puoi possedere gli altri ...”Seguimi” vuol dire facciamo strada insieme, vuol dire “che tu non sia solo”, che tu sia capace di accorgerti che c’è un altro, che tu sia uno che abita sé stesso non da sé ma in compresenza con l’altro perché, altrimenti, non fai strada.

“Seguimi”, presuppone che qualcuno che mi muove può esserci. E non è che in questo modo perdiamo tutto, perché “avremo il centuplo”, e lo avremo quaggiù, in questa vita, non chissà quando. Ma a noi spesso non interessa questo centuplo, non ci pensiamo, non sappiamo cos’è. E quindi diciamo, semplicemente “prova a camminare, non fermarti da solo”, La chiave è quella sinodalità di cui parla il testo finale del documento approvato il 25 ottobre c.a. dalla terza Assemblea del Cammino Sinodale, intitolato “Lievito di pace e di speranza”.